

OBIETTIVI

Di Barbi

Un paio di scarpe di plastica fucsia, di quelle coi buchi davanti e la suola piatta. Il cugino di sei anni ne ha un paio identiche, ma almeno le sue sono blu; Connie è incredula, scioccata, offesa. L'urlo isterico congela il sorriso soddisfatto sul volto della madre.

“Le scarpe rosa ti avevo detto!”

“Eh, perché queste di che colore sono?”

“Sono fucsia, non vedi? Le volevo rosa, tacco dodici, come quelle di Paris Hilton...” La madre comincia a innervosirsi: “Ma c'è l'acqua alta a Firenze che ci devi andare coi trampoli?”

Connie si solleva in un nuovo potente crescendo: “Come faccio a metterle?”

“Zitta per l'amor di Dio, che svegli tuo fratello. La fessa sono io, che ti accontento in tutto!”

Connie volta e rivolta una scarpa, poi decide di scaraventarla contro il muro, lasciando uno sbuffo nero sulla parete del bagno. Immediatamente dopo il tonfo, sente un colpo vicino, molto più vicino, esattamente sulla guancia destra. Sua madre ci sa fare, con i manrovesci.

“Achitemm...” La madre si morde a sangue la mano, poi sibila: “Stasera ti faccio ammazzare di botte da tuo padre, così alla gita scolastica ci vai con l'ambulanza.”

Connie comprende la gravità della situazione. Corre a ripulire lo sbuffo, con il solo risultato di allargare la macchia. Si ritrova da sola dentro un bagno, con un paio di scarpe fucsia per terra e un problema. Di andare in gita con quei salici piangenti dei suoi compagni non gliene importa, ma il fatto è che a Firenze l'attende la Grande Occasione. Ha predisposto tutto nei minimi dettagli insieme a Gerry e nessuno, per nessun motivo al mondo, può impedirle di fare quel viaggio. In pieno dramma, si ritrova lo specchio davanti. Un istinto irresistibile la porta a guardarsi. I capelli nerissimi, stirati mezz'ora prima di andare a scuola, per il trauma si sono in parte arruffati di nuovo, gli occhi nocciola spiccano tragici e smarriti e le spalle olivastre sbucano tonde dalla canotta con l'impronta di due mani sulle coppe. Connie controlla che la punta del ciondolo d'acciaio colpisca esattamente lo scavo tra un seno e l'altro e tira in dentro la pancia strizzata nei pantaloni militari a vita bassa, da cui esce il filo rosso del perizoma con la scritta: *slip me*.

Tira su i capelli, spinge le labbra all'infuori e con una mossa decisa lancia l'anca a diritta, mentre una sequela di flash illumina il bagno.

Ma ora, Connie è in un guaio, così con un sospiro esce dal bagno, non prima di essersi infilata quelle dannate scarpe che solo a guardarle le sale il sangue alla testa.

Sua madre strappa le cime dei fiori di zucca con un'energia pari a quella che mette nei manrovesci, mentre borbotta qualcosa a proposito di figlie femmine e rupi. Connie le si avvicina come una gatta.

“Mamma...”

La madre scrolla rapida le spalle e non si volta.

“Ma’ guarda, le ho messe... Effettivamente sono belle scarpe...”

“...”

“Mi pare che pure Rosy ne porta un paio così.”

Finalmente la madre si volta. Sorride.

“Concettina, tu mi vuoi far morire a me.”

L’urlo disumano scatta puntuale: “Connie, mamma! Connie, quante volte te lo devo dire?”

La madre afferra malamente un ciuffo di fiori e li sbatte per terra; sembra intenzionata a fare lo stesso con la figlia, che pronta si para la faccia.

“Scusa scusa mammina, non urlo più.”

La frusta per la pastella sta per abbattersi su di lei, quando Connie vede entrare, insperato, lo strumento della sua salvezza: suo fratello Gualtiero. Magro come un chiodo, con peli distratti che si fanno aria tra i buchi della canottiera dell’Nba che usa per andare a dormire, sbadiglia e si mette a sedere.

“Buongiorno.”

Sua madre si precipita da lui, con una tazza di caffè fumante e una frittata di patate. Ma Gualtiero allontana la tazza disgustato.

“Mamma, no... Tengo ancora tutta la puzza del pesce nel naso...”

Indispettita, Connie guarda la madre con la mano sul mento fissare Gualtiero come un sopravvissuto, e un bruciore di lacrime le punzecchia la gola. Non le resta che andarsi a mordere il cuscino nella sua stanza. Il letto le appiccica la pelle di caldo. Connie sbuffa, si agita la rivista davanti agli occhi e inevitabilmente lo sguardo corre al paginone centrale, dove Costantino campeggia aggrappato a uno scoglio come un’enorme patella. Lo sguardo disarmante di Costa la dimena fino al perizoma. Connie si stende come una gatta, persa in quegli occhi azzurri che le spandono in pancia sorrisi. Ecco che scende dallo scoglio, i muscoli tutto un guizzo di sole e sudore, e finalmente, senza smettere un attimo di guardarla, la prende per mano e con occhi sognanti le indica il mare, dove gocce di sole tremolando formano una strada. Connie si asciuga gli occhi, sorride. Quella strada tutta di luce è per lei. Non riesce a star ferma, sussulta, si alza, si sdraia di nuovo, controlla il cellulare, si morde le labbra, va alla finestra e di nuovo si rannicchia a guardare Costantino. Anche lui è fatto di scarpe sbagliate e odore di marcio, lo ha letto nella biografia sul sito ufficiale, ma alla fine ce l’ha fatta, e lei, come lui, ce la farà, ne è sicura. Manca poco, basta solo arrivare a Firenze, dove Gerry le ha fissato un appuntamento con un tipo che conosce qualcuno che lavora in Tv.

Pensa a quando incontrerà Costantino di persona... Rifiuterà le foto compromettenti, perché lei è onesta e non vuole mettersi in mezzo, vuole solo un’occasione. Lei e Costa correranno felici dentro al tramonto, e proprio a quel punto un paparazzo scatterà la foto che farà il giro dei

giornali. Penseranno che lei è come le altre, che è stata gentile con qualcuno, ma poi, quando farà la fiction, sospirerà davanti ai microfoni di Verissimo, dicendo che lei è sempre la stessa ragazza di prima, e che a Napoli c'è la camorra ma c'è anche un sacco di brava gente. Glielo deve, sì, glielo deve proprio a quella città, com'è vero il proverbio che ha letto nel sottopasso di Mergellina: *dalle tarme nascono i fior*.

La voce sincopata della Tatangelo la scuote all'improvviso: un messaggino illumina il cellulare.

Vieni sotto t devo parlare.

Connie scatta in piedi, corre in cucina.

“Mamma, scendo un momento con Rosy.”

“Non fare tardi che tra un po' arriva tuo padre.”

Gerry l'aspetta appoggiato al muro, un piede contro l'intonaco e la sigaretta in bocca. Connie gli sorride e gli scompiglia il ciuffo ossigenato. Un po' c'assomiglia, a Costantino.

“Hai fatto?” domanda fremente.

Gerry con tutta calma butta la cicca, poi di colpo se la stringe tra le braccia, premendosi tutto contro di lei. Connie si stacca brusca e gli molla un ceffone: “Sei pazzo? Ci vedono tutti.”

Lui le sfiora la punta del ciondolo e sogghigna.

“Perché, a te non ti piace se ti guardano?”

Connie arrossisce. Gerry è più grande di lei. E' uomo fatto, mica come quei ragazzini di scuola, vogliosi e impotenti. A Connie piace perché ha la faccia da camorrista e gli occhi d'angelo, tranne quando la guarda così, come in questo momento, che si sente schiumare tutta. Gerry lavora col padre al mercato, ed è lì che l'ha avvicinata, proprio come un vero cacciatore che si punta la preda. Ma Connie è una ragazza giudiziosa, nonostante quello che dicono le madri delle sue amiche, e ha lasciato passare del tempo prima di decidersi, così è andata per tre settimane di fila a frugare tra le robe della sua bancarella, prima di fargli intendere maliziosa che forse lui avrebbe potuto farsi trovare fuori dal corso di danza.

Di colpo intenerita, Connie pensa a come reagirà lui per la storia di Costa. Spera solo che non soffra troppo, ma d'altronde, sospira rumorosamente, non si può sfuggire al proprio destino. Gerry ridacchia, cingendole ancora la vita: “Che è 'sto sospiro?”

Connie si divincola. “Andiamo va'.”

Camminano un po' a distanza, Connie davanti con lo sguardo basso e le braccia conserte sul ventre, e Gerry che le arranca dietro ipnotizzato da quella generosa danza di fianchi. Ogni tanto Connie sorride a qualcuno o si ferma a guardare qualche statuetta sulle bancarelle, attraversano vicoli spintonati dai motorini e si ritrovano nella strada dietro alla chiesa. I bambini approfittano dell'ultima luce per giocare a nascondino tra le cassette accatastate sul sagrato. Connie si ferma. Gerry fa per avvicinarsi ma la mano di lei lo blocca all'altezza del petto.

“Allora, hai combinato?”

“Tutto a posto” assicura lui. “Ho fatto in modo di avere da fare a Firenze per domani mattina, partirò col furgone alle quattro e mezza.”

“Ok, allora ripeti bene tutto.”

“Faccio la consegna, poi tu fai finta di avere la febbre, ti fai riportare in albergo. Io arrivo, tu esci senza farti vedere e andiamo.”

“Tu sei sicuro che ci aspettano, non è che poi...?”

“Sono o non sono del giro? Lo sai che per la Tv usano gli stessi vestiti che vendiamo noi. Sono introdotto.”

Connie si quietava, si spinge ad allungargli una promessa di bacio, poi maliziosa, quando lui sta per stringerla ancora, lo respinge di nuovo.

“Ora vado che è tardi. Ci vediamo domani”

S’allontana correndo, con una punta d’amarrezza. Non gli si può concedere troppo, perché lei vuole mantenersi tutta intera per Costantino: sì, vuole che la prima volta sia con lui.

L’indomani, Napoli è ancora affogata di sonno quando il pullman si fa largo verso l’autostrada. Connie e Rosalba si dividono le cuffie di un mp3, ogni tanto cantano, più spesso divorano con occhi sognanti la strada. Talvolta, qualche malcapitato tira una mano di piatto sulla testa di Connie che si alza urlando come una furia, una mano sul fianco e l’altra a tenersi sulla spalliera. All’Autogrill, Connie fa un cenno d’intesa all’amica. Dietro l’edificio gli autotreni sonnecchiano nel sole. Connie estrae dalla sacca rossa del pranzo la macchina fotografica che le ha prestato il padre e la consegna all’amica.

“Dai, scatta.” Abbarbicata al muro con gli occhioni all’insù e l’espressione imbronciata sembra una lucertola languida e scontrosa. Poi si volta, si struscia, si piega, si gira di scatto come se l’obiettivo l’avesse sorpresa, ride, sorride, e di nuovo fa il broncio.

“Wow!” esclama Rosalba.

“Quante ne hai fatte?”

“Un po’, ma come farai a svilupparle?”

Connie fa spallucce; Gerry è del giro, saprà occuparsi anche di questo.

Finalmente si arriva. Il pullman si ferma in uno spiazzo che sovrasta tutta la città. Laggiù c’è Firenze di pietra vivida e acqua antica. Solo per un momento Connie vola lo sguardo su quel mare di tetti dove sembra che accadano le cose importanti: da qualche parte, le persone che l’aiuteranno a realizzare il suo sogno stanno smaltendo la notte in qualche mansarda piena di bicchieri vuoti e corpi sorridenti.

Dagli zaini escono vaschette con la pasta al ragù e panini con la cotoletta. Connie ha lo stomaco chiuso, di mangiare non se ne parla.

A vederla così, affacciata dal parapetto a macinare pensieri frantumati di luce e sospiri vagabondi, la prof s’impensierisce.

“Cosa c’è Connie, sei indisposta?” Connie le allunga un mezzo sorriso. Si vede da fuori, con i capelli lucidi appena scompigliati dalla brezza e tutto il fiume e il sole tra gli occhi. Come sarebbe intenso un primo piano così... La prof ripete la domanda, Connie si scuote, meglio non insospettire nessuno. Docile s’infila nel gruppo. Meno male c’è Rosy, che la tiene per mano e le sorride: lei *sa*. Connie guarda distratta piazze, statue e monumenti. Cammina scivolando gli occhi tra le persone. Le sembra che la guardino incuriositi, come se sapessero che un giorno faranno pazzie per avere un suo autografo. La fermeranno per strada, chiedendole se Costa con lei si comporta bene, e lei sorriderà a tutti, prenderà in braccio i bambini per donare una foto ricordo e un sorriso alla povera gente normale.

Il sole picchia duro su Piazza della Signoria. Connie ha un cavallo imbizzarrito nel cuore e approfitta di tutta quella agitazione per farsi salire un po’ di febbre tra gli occhi.

Si tocca la fronte accaldata.

“Prof... Effettivamente non mi sento bene.”

La prof la tocca, la guarda. “Lo dicevo io, hai degli occhi che non mi piacciono proprio.”

“Devo andare subito in albergo, non mi sento di camminare.”

Riesce ad ottenere di prendere un taxi con Rosy. Una volta in albergo, Connie scrive a Gerry l’indirizzo, tanto lui ha il Tom Tom.

Aspettami sotto la statua.

Sono bloccato nel traffico qui è peggio che alla marina.

Vedi di muoverti.

Insieme alla maglietta, Connie butta in terra la febbre e il torpore e la malinconia. La maglietta è presto raggiunta dalle scarpe fucsia, immediatamente sostituite da un paio di sandali stringati bianchi, tacco dieci, che le ha prestato la zia. S’incatena con tre giri di cintura metallica e infila il suo top preferito, comprato a Pompei: c’è la figura di un eroe con un pannello sul sesso e la scritta: *eschilo*. Rosalba tutta nervosa l’aiuta a truccarsi, mentre Connie scrive a Gerry, si guarda allo specchio, sbuffa per il sedere troppo tondo e i capelli troppo schiacciati e ogni dieci secondi domanda *Come sto?*

Finalmente la Tatangelo canta: *Sono sotto*.

A Connie viene da vomitare per l’emozione... Stringe forte le mani a Rosy, assicurandole che non si dimenticherà di lei, e l’amica, commossa, l’abbraccia. Ma quando esce dalla porta dell’albergo, Connie è già un’altra. La schiena dritta, lo sguardo sicuro, va incontro fiera al suo destino, che in quel momento ha le fattezze di un giovane dal ciuffo sghembo appoggiato a una statua. Gerry quasi inghiotte la sigaretta quando la vede, ma Connie ha fretta.

“Dai, dai, dov’è il furgone? Dove dobbiamo andare? Li hai sentiti?”

“Sì, ho mandato un messaggio al mio amico ma non mi ha risposto”

“Allora non li hai sentiti!”

“Mo’ lo chiamiamo, quelli dormono fino a tardi...”

“Eh, lo so.” sospira Connie. “Dai, chiamalo.”

Gerry sbuffa ma alla fine si lascia convincere.

“Squilla?”

“Squilla.”

Connie si fa aria con le mani, finalmente qualcuno risponde.

“Pronto? Uè... sì, sono Gerry, sto qua... eh?”

“Cosa dice? Cosa dice?” Connie è invasata.

“Sì, no... ah... beh... già... giusto... ho capito...”

“Allora?” Connie si tiene il cuore con le mani per non farlo schizzar fuori.

“Aspetta un momento.” Gerry copre con la mano il telefono e sussurra:

“Dice che è dovuto andare da sua nonna in campagna, però si sbriga in fretta, deve vedere un attimo una persona di quelle parti.”

“Come, la nonna? E noi che facciamo?” Connie si morde le dita, poi guarda sicura Gerry e tuona: “Andiamo.”

Gerry la guarda disperato, riprende la comunicazione.

“Senti, ma noi ci facciamo un giro di là, che dici? Una mezzora, non di più... Sì, va bene, aspetta. Statale...?”

Mentre Gerry armeggia col Tom Tom, Connie telefona a Rosalba per sapere se si è fatto vivo qualcuno. Le dice di tenersi in contatto con Amelia per sapere a che ora arriveranno gli altri. Gerry la guarda, ogni tanto sorride.

“Che c’è?” chiede lei un po’ infastidita.

“No, è che tu ce l’hai la stoffa, si vede” si complimenta lui. Connie taglia l’aria con la mano: “Questo è il mio futuro, io non permetterò a nessuno di distruggermelo. Per niente al mondo.”

Poi tacciono, lei immersa nello specchietto, lui nella voce calda e fedele del Tom Tom. Gerry suda. Connie comincia a sentire muschio e cipolla ma non vuole tirare giù il finestrino per non scompigliare i capelli.

La strada segue il fiume, ogni tanto s’allontana ma puntuale torna a fiancheggiarlo. Ora Connie è più allegra, ogni tanto canticchia. Tutto le sembra bellissimo e vivo, tutto le parla di lei. Le colline sembrano più dolci e più verdi, il cielo più azzurro e più caldo, l’acqua più brillante che mai. Sfilano centri commerciali e case diroccate, chiesette di pietra e concessionarie di automobili. Il sole sempre davanti.

Il Ducato sfreccia come un sogno, o è solo un’impressione, perché a Connie sembra che vada un po’ troppo lento. In effetti, il furgone rallenta.

“Dai, accelera!” urla a Gerry, ma il Ducato continua a rallentare. Gerry sterza verso destra e il furgone mugola, decelera, si ferma con un ringhio di metallo compresso.

“E adesso cosa succede? Perché ti sei fermato? Dai, riparti!”

Gerry la guarda distrutto.

“E’... è finita la benzina.”

“Scusa?” l’urlo invade l’abitacolo e la strada. Connie non si cura dei capelli mentre s’abbatte su Gerry. Volano schiaffi, calci, pugni, imprecazioni di

ogni tipo. Poi Connie si butta sul sedile, esausta. Lacrime nere le rigano il fondotinta.

“E adesso?” domanda sconsolata. Lentamente apre la portiera e scende dal furgone, ma un tacco la blocca e lei inciampa, planando direttamente sull’asfalto.

“Gesù che dolore, Gesù” ulula Connie. Gerry corre a soccorrerla ma lei lo spinge lontano. Vuole alzarsi da sola. Uno strappo sui pantaloni lascia intravedere la carne sanguinolenta. Connie prova a fare un passo ma sfortunatamente nella caduta il tacco si è spezzato di netto. Connie, incredula, lo rigira tra le mani.

“Chiama il tuo amico, digli che abbiamo avuto un guasto, digli dove siamo, insomma fai qualcosa!” Un pugno sulla carrozzeria sottolinea il punto cuminante del crescendo.

“Sei pazza? Il furgone di mio padre... Adesso basta, ragazzina, adesso mi hai proprio sfranto i...” Dimentico delle buone maniere, Gerry improvvisa un galateo a modo suo, ma Connie intuisce il pericolo e saltellando e zoppicando gli sfugge. Si lancia verso la carreggiata, si sporge dal Ducato e grida: “Se non fai subito qualcosa io mi ammazzo!”

“E ammazzati!”

Connie si sporge ancora un po’. Qualche macchina sfreccia vicino, qualcuno si lascia andare a strombettii e gesti osceni. Gerry impallidisce.

“Vieni qui, ma tu sei pazza, pazza! Guarda cosa mi doveva capitare!”

Connie non lo sente. Immobile, trema, affascinata dalle carcasse di metallo che le schizzano addosso. E si vede da fuori, ferita e ansimante, con i capelli in subbuglio. In quel momento, sente di incarnare tutto il Sud malridotto e in attesa di riscatto. Si commuove, Gesù, questa sì ch’è una foto da poster! La macchina fotografica... oh no, nell’agitazione l’ha lasciata in albergo. Avverte Gerry agitarsi, ma non lo vede, non sente nulla, e nel giro di un istante, Connie capisce: attirerà frotte di fotografi e giornalisti, e tra un’intervista e l’altra troverà il modo per farsi notare dal popolo vip. Quello è il suo momento, e nessuno, per nessun motivo al mondo, può mandarglielo in malora.

In mezzo alla carreggiata l’aria si muove. Connie allarga le braccia e sorride. Poi tutto succede in un momento, un riflettore l’acceca, l’aria si surriscalda mentre braccia di fan la strattonano, fischi assordanti si mescolano all’odore bruciato della mitragliata di flash, ed eccolo, finalmente: è lui, è arrivato. Costantino le corre incontro con quella luce azzurra inconfondibile, la guarda, le chiede... i documenti.

“Come?”

“Documenti, bambina. Ti rendi conto che potevi ammazzarti?”

“Eh?” Costantino travestito da poliziotto - evidentemente stava girando una fiction – ben calato nella parte, perché ha uno sguardo tutt’altro che rassicurante.

“Oh, ragazzina, mi senti?”

Intanto, il suo collega verifica via radio i dati di Gerry. Lentamente, Connie realizza. Non le resta che addolcire gli occhi e arrotondare la voce.

“Senta, io ho un appuntamento molto importante.”

Ma il poliziotto sta sgranando la sua carta d’identità come un rosario.

“Logoteto Concetta, nata a Napoli il 24 aprile del 1991, residente a Casoria, in via... Cosa ci fai qua? I tuoi lo sanno?”

“No! Sì... Non li chiami, la scongiuro... Cioè, certo che lo sanno, io sono in gita con la scuola...”

“E io sono la Madonna della stradale.”

“Noi conosciamo uno importante... Aspetti. Gerry, dici ai signori come si chiama il tuo amico...”

Il secondo agente chiude la comunicazione con la centrale e fa un cenno al collega in direzione di Gerry. Connie zoppica verso l’amico, lo strattona: “Dai Gerry, diglielo che cosa stavamo andando a fare, digli che nel furgone hai i vestiti della Tv.” Ma lì nessuno più l’ascolta.

Non capisce, Connie, ma vede il guaio ingrossarsi. In lontananza, una campana si propaga al cielo, lontano dalla strada. Connie pensa a quanto impreca suo padre quando col taxi sale all’Arenella, sembra proprio che per arrivare in alto occorra passare per forza dall’inferno.

Sospira al fremito dei colli, e si vede, da fuori, con tutto quel martirio che le luccica lo sguardo, con un rosso tremolare di labbra: questa sì che sarebbe una foto da copertina...